

I de Bassus di Poschiavo

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **6 (1936-1937)**

Heft 4

PDF erstellt am: **25.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-8360>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

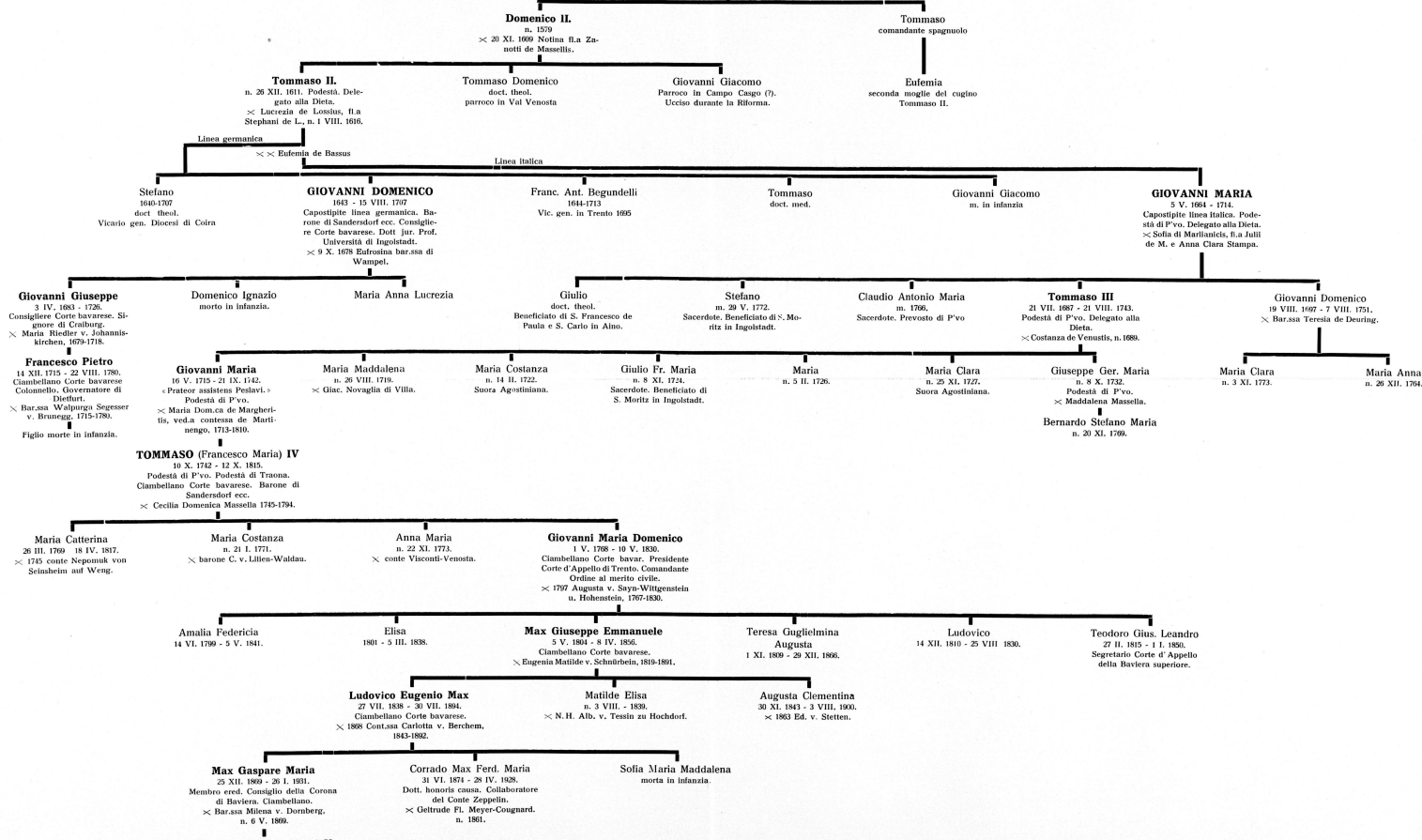
STEMMA: Scudo azzurro, con dentro un sole d'oro e sotto, una arcata all'altra, due stello d'oro. Sullo scudo un elmo aperto che porta il sole.
 Raggugli genealogici in « Genealogisches Taschenbuch der freiherrlichen Häuser für das Jahr 1858 », Gotha; negli « Adelslexikon » di Krieger, Lang, Heyer, Wöckherz etc. - Raggugli sul funzionari bavaresi del casato, in *Ferchl*, Bayerische Behörden u. Beamten.

I DE BASSUS DI POSCHIAVO

DOMINICUS

XV. sec.

Tommaso I.
n. 1512



I DE BASSUS DI POSCHIAVO

A. M. ZENDRALLI

(Continuazione fascicolo precedente)

APPENDICE.

I. - POESIE IN LODE DI TOMMASO DE BASSUS.

Non v'è forse podestà grigione nei baliaggi di Valtellina, che nel Settecento non abbia avuto la soddisfazione di sentir celebrate nel Caparola, il periodo del suo ufficio. E quando si avesse a giudicare delle condizioni e degli umori dei buoni sudditi a mano dei versi, li si direbbe la gente più felice in regime eletto. Purtroppo però il « poetare » era in allora solo un malvezzo. Correva il tempo in cui nella repubblica letteraria tenevano il campo il Metastasio fluido nella rima ma verboso e povero nel concetto, il Frugoni chiassoso, tutto preso dal rimbombo della parola vacua, il Passeroni facile nel verseggiare ma vuoto. E i loro discepoli, innumerevoli, ne seguivano fedelissimi le orme, salvo poi, come sempre i discepoli che dei maestri non hanno e persuasioni e doti, a copiarne solo le forme e ad esagerarle. La poesia era chiamata a tessere serti d'immortali allori « per il » nobilissimo signore, ma anche tutto l'Olimpo greco e romano, le ninfe e gli eroi venivano trascinati in terra a commiserare i poveri mortali o a gioire della loro sorte.

I poetastri si ricordarono più che d'ogni altro « nobilissimo signore » grigione, del podestà Tommaso de Bassus, forse perchè aveva buoni meriti, forse però anzitutto perchè oltrechè podestà grigione, era anche barone, e figlio di una nobildonna e autentica contessa. La Biblioteca Cantonale Grigione custodisce una « Raccolta di poesie » dedicate a lui da Giuseppe Ambrosini, e un sonetto dedicato alla madre dall'autore, Tommaso Nani.

Raccolta d'alcune poesie indirizzate al nobilissimo signor podestà DON TOMMASO BARONE DE BASSUS IN SANDERSTORF, E MENDORF ecc. In occasione che per la seconda volta finisce il suo Biennio qual Assistente all' Ufficio di Tirano (1).

In Brescia MDCCLXXV. Dalle Stampe di Pietro Vescovi. Con Licenza de' Superiori.

Nobilissimo Signore,

La tenue offerta, che vi presento, *Nobilissimo Signore*, in questa piccola Raccolta di Poesie consacrate al vostro merito, per un saggio leggerissimo de' sentimenti, e applausi comuni, se d'accettarla ardisco a pregarvi, non è, perchè questa corrisponder possa a quel cumulo di obbligazioni, che vi professo per tanti titoli; ma perchè per ora almeno non posso con più efficaci prove darvi altri pubblici attestati dell'animo mio penetrato da più vivi sentimenti di gratitudine verso la Nobilissima Persona vostra. Accolto con tanta umanità, distinto con singolar cor-

(1) Opuscolo, in ott. minuscolo, di XXIX. pag. Copia nella Biblioteca Cantonale in Coira.

tesia, protetto con parziale bontà, e assistito, e favorito colle più sensibili dimostrazioni d'affetto, e di beneficenza, come potrei, io per quanto far potessi, scontare presso di V. S. Nobilissima un tanto debito di gratitudine, e di riconoscenza? Il vostro spirito magnanimo, e gentile, il vostro animo generoso, e benefico, il vostro tratto dolce, e affabile, la dottrina, ed erudizione, di cui siete a dovizia fornito, la giustizia, e l'equità con cui amministraste il governo commessovi, la prudenza, e il disinteresse con cui vi dirigete in ogni che, son pregi celebrati su le bocche di tutti per le tanto gloriose, e luminose prove, che daste a questo riguardo, e risonar si sentono ovunque la fama del vostro nome è arrivato. Nè già è da stupirsi che Voi, siccome da' Nobilissimi Vostri Antenati, che colà in Baviera tanto si distinsero, ereditaste le virtù, e le doti, così pure n'abbiate quasi in retaggio ricevuta quella corona d'onore, e di gloria, che queste loro apportano.

Non resta a me frattanto per cogliere questa occasione di rendervi una pubblica testimonianza del mio animo grato, che di far eco alle festevoli acclamazioni, delle quali risuona d'ogni intorno Tirano, che per la seconda volta avendo sperimentata la dolcezza del vostro Governo sostenuto da Voi colle massime della più incorrotta giustizia, e della più generosa clemenza non fa, che celebrare lieto, e giulivo le vostre lodi, e li vostri meriti per tramandarne la memoria alla posterità. Compiacetevi dunque accoglierla con lieto, e benigno animo, se non per altro come argomento della stima, ch'io faccio di Voi, e della singolare osservanza, che le virtù vostre m'hanno a portarvi condotto; mentre con ciò ho l'onore di rassegnarmi con tutto l'ossequio.

Di V. S. Nobilissima.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. servo
Giuseppe Ambrosioni.

Poemetto.

*Che improvviso furor! Scorrò due lustri
Che al Sacro Lauro polverose, e mute
Giacquero appese le tebane Corde:
Ed or un Dio mi scote, un Dio repente,
Io non so come, mi risveglia in petto
Quel fatidico fuoco, che già un tempo
In me nascente sulle fresche ombrose
Rete pendici la divina Euterpe
Destra ispirò, che le commosse fibre
Improvviso mi sfacc, ignee animose
Pindariche faville alto volvendo.*

*Erto sull'ale di sonanti carmi
Sentomi a te rapidamente tratto,
Spirto gentil, che sul ridente Aprile
De più verd'anni del Danubio in riva
Guidasti il fervido instancabil passo
Sulle tracce di Lor, cui Palla e Astrea
Sull'arduo della Gloria Augusto monte
Tessero serti d'immortali allori.
Qual felice arboscello, a cui d'intorno
Le dure zolle ed i nemici sterpi
Del buon Colono l'incallita mano
Svolge ed abbatte, e de' più pingui limi
Al prolifico umor ordina e infonde,*

Che poi percosso dal corporeo raggio
 Del sole adulto, in multiformi rivi
 Vivo serpendo, pei secreti tubi
 S'erge, ed imprime le motrici forze
 Dell'elastiche tracce, ovunque ei tiene
 Per le ramoso vie il girevol corso,
 Finchè poi in triplice estension prodotto
 Di larghi fiori e frutti ingombra l'aure:
 Tal Tu già un tempo, i forti vanni alzando
 A infaticabil volo, isti pascendo
 De' bavarici Genj coll'ellette
 L'avida mente preziose stille,
 Che riprodotte di pensier sublimi
 In auree vene il creatore spirito
 Ti destan ne' fantastici recessi,
 Onde dal vero i faticosi calli
 Scorri con franco piede, e vinto lasci
 Delle vulgari turbe il Servo gregge.

Fin da quel dì, che a Te la forte amica
 Mi trasse là, dove d'alpestre fonti
 Umido figlio tortuoso scende
 Il biondo Reno, ove torreggia, e altera
 Come in suo primo Seggio la vetusta
 Retica Libertà la fronte estolle;
 Fin da quel dì dal tuo beante aspetto,
 Come d'argentea permeabil onda,
 Fuor vidi trapelar i chiusi semi
 Del Signoril talento, che di larga
 Mecenatica grazia orna e ricrea
 I chiari spirti erranti e le bell'arti.
 Ma qual non fu la mia sorpresa estrema,
 Allorchè per secreta non intesa
 Simpatica virtù a più domestico
 E libero parlare l'uniforme
 De' nostri cuor sembianza asperse il varco!
 Tra il conversar giocoso e i sali arguti
 Ne' puri fonti del Saver intinti
 Con istorditi e spalancati orecchi
 Dalle fraghe del labro avido bebbi
 Nestorea copia di squisiti sensi,
 E tu volesti in placido sembante,
 Degnar d'un grato approvator sorriso:
 La meraviglia dell'arcato ciglio
 E tutto carco della stoica pena
 E allor conobbi, come Tu di lieti,
 E ne' beati, e nell'infausti eventi
 Giorni coroni la quiete interna,
 E come sempre in tuo pensier tranquillo
 Non paventi di Lei gli sdegni ingiusti,
 Che assisa sopra la volubil rota
 Riscote in Azio tributarj incensi.

Ma aimè! che omai giunge il fatale istante,
 Che il breve mio gioir sulle fuggenti
 Penne sen passa del falcato Veglio,
 E Te, vita mia dolce, ratto ad altra

Dal fianco mio lontano avara Terra
 Destino invariabile ti porta.
 L'inconsolabil mio dolor sen corre
 Rapidamente ad impetrarmi il core,
 Indi disciolto in lacrime tepenti
 Scende dagli occhi ad irrigar le gote.
 Sacro Dover a se ti chiama dove
 Delle temute venerande Lanci
 Della bendata Dea siedì al governo.
 Quivi del tuo possente braccio all'ombra,
 Lungi dai fieri temerarj insulti
 Di sordito Interesse, e di Vorace
 Rapacitate i Figlj tuoi sen' stanno
 In dolce ozio bevendo la gioconda
 Oblivion della tranquilla vita.
 E di tue glorie dal sublime seggio
 Con occhi immensi, e con immense voci,
 E con immenso suon di man con esse
 Ammirano, vagheggiano, e festanti
 Fan risonare l'immortabil trionfo,
 Della Giustizia, e Pace, che s'annodano
 In mutui amplessi, e le celesti bocche
 Fan schioppettar di saporiti baci.

Ma qual, Padre amoroso, orrendo Fato
 Con implacabil sdegno, mai sovrasta
 A questa tua Region! Io veggo
 Da fatidica forza entro al futuro
 Spinto il Vigile Genio dell'antica
 De Voltureni Eroi fede famosa
 Con una man languido peso all'anca,
 Coll'altra appoggio alla cadente tempia
 Seder de' Fati in cima egro e dolente.
 Ei vede alzarsi minacciosa in alto
 Inesorabile affamata Belva,
 Che con rapace artiglio, e coll'immonde
 Spalancate voragini profonde
 Della tartarea bocca or or rapisce
 Dalla paterna tua mansueta destra
 Con sacrilegio ardir d'Astrea il brando,
 Da quella destra amata, e solo avvezza
 A sparger larghi di beneficenze
 Aurei fiumi sui Popoli devoti,
 E il lagrimoso, e sbigottito ciglio
 Più reggere non pote, allorchè vede
 Irsene ratto ad occupar di stragi
 Colle funeste immagini improvvisate
 Pianto infinito l'allegrezze estreme.

E già la Dea, che in gentil foco accesa
 Sulle Carie pendici in dolce sonno
 Chiuse del vago Endimion le luci,
 Aveva poche dall'ocaso all'orto
 Tranquille notti di sereni giorni
 Seco condotte sull'argentea corna,
 Quando ululando spaventosamente,
 E dall'augusto Tribunal sedente

*Colla fischiante viperina sferza
L'infernal Mostro di rapine e sangue
Tutto cosparse, e nelle infami e lorde
Prede d'empia Canaglia avidamente
L'ingordo insaziabil dente immerse.*

*Quasi due volte per l'obliquo cerchio
Avean co' piedi tempestosi scorso
Il retrogrado Cancro gli spumanti
Cavai di Febo, che, cacciata al fine
Nelle cimmerie grotte l'esecranda
Fera, di nuovo sull'antico Seggio
Tutto fumante ancor delle fetenti,
E lorde bave della spenta Peste
L'applauso universal ti riconduce.
Qual della luce l'inesausto fonte
Dell'etere sottil ne' voti immensi
A' gravitanti in se con mutue forze
Vasti globi, che curvano lor vie
In orbite diverse a se d'intorno,
Largo comparte e nutrimento e vita:
Tal tu vibrasti dal sereno ciglio
Dall' accesa carità rai luminosi,
Onde ogni cosa in nuovo aspetto surta
Di viva gioja e di stupor s'accese,
E assicurati del favor paterno
Quanti mai cruda tirannia percosse,
Dagli occhi tuoi pietosi con aperte
Cupide bocche il balsamo succhiario,
Onde sanare le grondanti piaghe.
Dagli orti chiusi, e dalle rupi apriche
Curvaro al suolo riverenti in alto
Con ampia pompa i pampinosi rami
Le fide agli olmi suoi spose plaudenti,
Quasi a te fosser di scoprir superbe,
Come per opra dei corporei influssi
Del Condottier della divina face,
E degl'industri Agricoli dormienti
In dolce imperturbabile quiete
Dal fecondo terren traggano i succhi,
Che divisi e filtrati in mille guise
Volgono in sua sostanza, dove induro
Di fibre ammasso, dove in rigoglioso
Fogliame, e dove in saporose frutta.
Cerere anch'essa sulle gravi ariste
Muore sublime, e in rustici canestri,
Ossequiosa a piedi tuoi prostrata,
Umilmente baciandogli, e di largo
Lieto pianto irrigandogli ti versa
Di biondi Doni ricca copia in seno.
Con fragoroso strepito ad un tempo
Scende dall'alto dei ridenti colli
Fra suoni, canti, e balli la baccante
Del Domator dell' Indie ampia famiglia,
E tutti cinti di frondosi pampini
Di preziosa manna semelea
I colmi nappi con ardenti labbia*

Vuotano a gara, ond' i volanti effluvi
 Seco traendo i ristorati spirti,
 Tutti d' immensa strabocchevol gioja
 Sfavillano gli sguardi, e agl' immortal
 Brindesi echeggian le sonanti piagge.
 Intanto usciti in folla dai pescosi
 Del poschiavino festeggiante Lago
 Stagni profondi i musici Tritoni
 Col reboato dell' equoree conche
 Empiono l' onde, il Ciel sereno, e il monte,
 Eco facendo ai ribombanti e lieti
 Inni di laude, che le bionde Ninfe
 Dell' Adda algoso all' immortal tuo nome
 Fanno sonar sulle loquaci canne.
 Solo Proteo non surge, e la pensosa
 Morbida fronte al Ciel tre volte innalza,
 E tre la china al fondo: indi la lingua
 Vaticinante sciolse, e al forte suono
 Di sue parole gorgogliar s' udiro
 Romoreggiando le profonde vie.
 Io veggio, disse, dalla stigia foce
 Muover incontro al valoroso Eroe
 Ristorator della comun salute,
 Schifosa furia da crudel inedia
 Da capo a piè consunta, e piena il petto
 Di bellicanti vermini rodenti,
 Veggio torcergli contro il bieco ciglio,
 E per bruttar il suo bel niveo core
 Ruttar dall' empie fauci atro veleno
 Di ree calunnie, e immaginate offese.
 Disse, ed un lungo fremito s' intese
 Trascorrer velocissimo pei muti
 Liquidi alberghi. Poi di nuovo agli astri
 Il guidator degli squammosi armenti
 Fissando il guardo interprete fu visto
 Di repentina consolante luce
 Tutto brillare la cerulea fronte.
 Ma, (ripigliò con più sonora voce :)
 Ma più, che Pino, cui in fatal periglio
 Trasse d' Arturo il procelloso aspetto,
 Nell' ancora tenace, Ei nell' invitto
 Imperturbabil cuor fermo vedrassi
 Sovra le rauche strida irsen altero.
 E qual suol Febo negli eterei campi
 Cinger i raggi suoi di nuova luce,
 Qualor incontro a lui tacito move
 Nubiloso vapor d' atra palude;
 Tal Ei maggior dei venenati morsi
 D' etica Invidia, che schernito e infranto
 Vedrà cadersi appiè l' immondo dente,
 E di canina rabbia dai continui
 Divoratori pungoli cacciata
 Sfuggerà se medesima, Ei dal tuo lungo
 Glorioso soffrir a piena mano
 Raccorrà palme, onde più adorna e bella,
 E svolgorante di maggior candore
 Alle dorate trionfanti trecce
 Godrà Innocenza vago intreccio farne.

*Intanto Tu delizia e amor de' buoni,
 Terror degl'empi, fermo appoggio a' giusti,
 De' maligni e degl'invidi temuto
 Ostacol frangitor, vivi a te stesso
 Vivi alla Patria tua, vivi alla Gloria,
 Vivi a me, e questi non vulgari carmi,
 Che in su la cetra, che temprommi Apollo,
 L'eternamente a Te devota destra
 Ricercar volle, di raccor non sdegnà,
 Spirto gentil, sotto i tuoi forti auspizj:
 Forse un dì sia, che più robuste al tergo
 L'ale cresciute osi innalzarmi al Cielo
 Cigno felice, e sulle audaci penne
 Porti il tuo Nome oltre le vie de' venti.*

Sonetto I.

*Di esperienza operatrice figlio
 Non d'indolente meditar fallace,
 Provò, almo Signor, Tiran il tuo consiglio,
 Tranquillo in sen d'industriosa pace.*

*Nei lieti eventi, e nel mortal periglio
 Egual ti vide, e provvido, e sagace,
 E miri, e sprezzì con immoto ciglio
 La bassa invidia, ed il rancor mordace.*

*Poichè desio di riposar ti prende,
 Qual chi al Porto vicino il corso arresta,
 E piega i lini, e il fin dei voti attende*

*Godi al saper qual di Te fama resta
 E le grandi all'udir fauste vicende,
 Che a noi l'amor del novo Tito appresta.*

A. A. N. N.

Sonetto II.

*Bassi, la Gloria è teco: essa ti guida.
 Quasi in trionfo fu d'Astrea pe' regni,
 E l'aurea tromba affaticando, grida:
 Cedete a Lui la palma, o Reti Ingegni.*

*Ma quasi Invidia empia, e maligna sdegni
 Veder siccome a Te la Gloria arrida,
 Anch'ella ti s'accoppia, e fieri, e pregni
 Vibra d'atro velen sibili, e strida.*

*Invan però; che della Gloria a fronte
 Ced'ella, Tu con la Sovrana Mente
 Di colei prendi a scherno i danni, e l'onte,*

*Qual chi l'eteree calca alte ragioni
 Vive in serena parte, e muggir sente
 Ma indarno, sotto il piè procelle e tuoni.*

D. P. L. C. S. Accadem. Ricovrato.

Sonetto III.

Alludente al sole, stemma di lui gentilizio.

*Fermati, Sol, delle nemiche schiere
Fermati a fronte, e a coronar t'arresta
D'Israello i trionfi, alle primiere
Chiare palme più bella unendo questa;*

*Il Condottier gridò; nè le preghiere
Di lui fur pane; poichè immobil resta.
Degli Astri il Rè fra le stordite sfere
Di gloria a ricolmar la gran foresta.*

*Deh ferma, almo Signor, alle pendici
Rete; non pur diciam, il tuo ritorno,
Noi che fummo, e saremo per te felici.*

*Ferma... ma aimè! de' nostri voti ad onta
Raddopiatoci il duol, e non il giorno,
E Giosuè ci manca, e' l Sol Tramonta.*

G. M. R. C. Accadem. Infel.

Sonetto IV.

*Or tanto al tuo partir s'ange, e s'attrista
Questa de Vulturreni inclita sede,
E tanto è il duol, che la penetra, e siede,
Che mesta appare, e lagrimosa in vista.*

*Quindi voce s'udio confusa, e mista
Di chi sospira, e di chi al Ciel richiede
Per te de fatti egreggi alta mercede,
Che sol col saggio, e rett'oprar s'acquista.*

*V'è chi grida: t'arresta! alto Immortale
Signor degno d'Istoria, e d'altri Carmi
Troppo il tempo battè veloci l'ale;*

*E mentre ogn' un si chiare voci alterna
Vivrà: l'accetta: più ch' in bronzi e marmi
In mille cor la tua memoria eterna.*

G. A.

Sonetto V.

*Tiran felice, ove la fama estolle,
Bassi, il Nome tuo sovra i suoi monti,
Dove se rise a tua venuta il colle,
Scioglonsi in pianto a tua partenza i fonti.*

*S'ebbe a studio civil gl'animi pronti,
Se gl'inviti sprezzò dell'ozio molle,
Se ulivo, o lauro inghirlandò due fronti,
Ogni suo pregio il Lume tuo recolle.*

*Fiorì nel tuo Governo esempio ogn'ora
D'ogni virtù: nel tuo gran Genio, e pio
Dell'eterno sapere l'immagine adora.*

*Ma che? Tu parti, e t'allontani? Oh Dio!
E 'l Cor mi lasci? Ah non distinguo ancora
Se 'l tuo mi lasci, o se ti porti il mio.*

G. A. A. S.

Sonetto VI.

« E Chi è Costei, cui di canuto, e bianco
 Onor verde vecchiezza il crine asperge,
 La qual, Signor magnanimo, al tuo fianco
 Su eccelso Trono alteramente s'erge?

Ora sul destro; ora sul lato manco
 Ella riposa, e colla man si terge
 Spesso il fronte pensoso, e il non mai stanco
 Vigile ciglio entro il futuro immerge.

E a lei d'innanzi vasto Libro aperto
 Offre fedel tutt' i passati eventi,
 E que' di biasmo carichi, e que' di merto.

Ella è Prudenza, la tua augusta Duce,
 Che di sua man per queste vie frequenti
 Oggi di gloria onusto ti conduce.

Sonetto VII.

Oggi di gloria onusto ti conduce
 Pur altra Diva, allo cui sguardo asconde
 D'avvolte fasce inciampo le gioconde,
 Faci immortal della diurna luce.

Di fulminante tremito riluce
 L'acciar, che impugna, e alto terror infonde
 Del ventre immane nel vie profonde
 Di debellato ingordo mostro, e truce.

Ed al suo piede incatenato e vinto
 Frange il dente affamato, e d'acre pianto
 Il ceffo bagna di vergogna tinto.

La Diva è la Giustizia, e il mostro infranto
 E' il rapace interesse, che sospinto
 Fu dal tuo Tribunale intatto e Santo.

Sonetto VIII.

« Fu dal tuo Tribunale intatto e Santo
 Merce della Fortezza ancor domato
 D'empia calunnia il morso venenato
 Contro a te surta sotto finto manto.

E tanto buon ardir t'infuse e tanto
 L'alma Eroina, onde Tu in campo armato
 Vedesti al mostro infame e smascherato
 Cader schernito al suol il corno infranto.

Ma omai, Signor amabile, t'affretta;
 La Gioia universale impaziente
 Il desiato tuo venir aspetta;

Già già con palme, e lauri ella s'appresta
 Tr' alto bisbiglio fervido fremente
 A coronarti l'onorata testa.

Terminando con Universale Applauso l'Offizio di Podestà Di Traona L'illustrissimo
Signore D. TOMMASO MARIA Barone de Bassus Signore di Sandersdorf,
Mendorf, Eggersberg.

SONETTO

dedicato A Sua Eccellenza La Nobil Donna *Caterina Martinengo* Contessa Di Barco,
E Madre Del Medesimo (1).

*Muzio così Spirto d'onore e fede *)
D'Asia già resse il consolare Impero
E 'l sudato d'Astrea arduo sentiero
Generoso battè con franco piede.*

*E quali d'equità prove non diede?
Quali di senno e d'animo sincero?
Del dritto ognora osservator severo
La destra unqua non stese a ingiuste prede.*

*Tommaso in Te di pari pregi adorno,
Fervido il cor di nobile ardimento,
Dalle ceneri sue Muzio risorge.*

*D'onor gli antichi serti ecco ti porge.
Il Latin Genio, e l' chiaro nome intorno
Fa risonar con cento voci e cento.*

*) G. Muzio Scevola Proconsole dell'Asia.

In attestato di vera stima:
Tommaso Nani.

In Sondrio MDCCLXXXIII Per Gio:
Maria Rossi, Con Licenza de' Superiori.

(1) Foglio in formato ampio. Grande vignetta: la Gloria alata e volante, con tuba (nella sinistra) e corona d'alloro (nella destra). Tre vignette minori fra strofa e strofa, intessute di strumenti musicali. Esempio nella Biblioteca Cantonale (Bb. 100127). — Caterina [Maria Domenica] Margheritis (o Margherita) e di Anna Maria Massella. Il nonno di parte paterna, Domenico, aveva sposato una nobile v. Stringer v. Sigmundried; il nonno di parte materna, Bonaverdis Massella, n. 1653, la nipote di Paganino Gaudenzi, Domenica de Gaudentijs.